

---

# SULLA CANZONE "IN ONORE DI SANTA ROSA PROTETTRICE DELLA CITTÀ DI VITERBO" DI ORAZIO CARNEVALINI.

---

di Paolo Tassoni

---

**E**ntrando nella chiesa di Santa Maria Nuova a Viterbo, sulla parete destra, balza agli occhi un'erma (alcuni direbbero un busto, ma non è così) di un bianco acceso. È l'immagine di Orazio Carnevalini, poeta viterbese di inizio Ottocento, morto a neanche ventidue anni.

Questa piccola scultura risalta subito per il fatto che non c'entra nulla con l'architettura romanica della chiesa. È infatti un'opera neoclassica di Pietro Tenerani, tra i più importanti scultori dell'800, allievo di Thorvaldsen. Ma chi è il soggetto?

Orazio Carnevalini è un giovane poeta che nasce a Viterbo il 2 dicembre 1802 (nei necrologi dell'epoca si trova scritto come data di nascita anche il 3 dicembre 1801).

La sua vita cambia dopo essersi ammalato di tifo petecchiale, una malattia che si diffonde drammaticamente in Europa e in Italia tra il 1816 e il 1817. Dopo una lunga degenza, Orazio si mostra più maturo, studioso, disciplinato (è il fratello Angelo che ce lo dice in una sua presentazione).

Ama l'Alfieri (come tutti i giovani in quegli anni) e si butta nella stesura di alcune tragedie, *Palmira*, *Ippia*, *Pierluigi Farnese*, opere di gusto alfieriano, di volta in volta sempre più incentrate sulla lotta al tiranno. Il periodo è quello movimentato della Restaurazione e del primo Risorgimento. Il giovane Carnevalini sente forte il richiamo dei moti rivoluzionari, come molti giovani intellettuali, fino a decidersi di partire per la Grecia nel 1822, durante la guerra d'indipendenza greca contro l'impero turco. Si ferma all'ultimo però, non salpa da Ancona, che raggiunge senza dir niente a nessuno, e se ne va a Ferrara dallo zio.

Nel 1821, l'anno prima, un fatto aveva aggravato il suo stato di salute: facendo degli esercizi ginnici nel boschetto dei frati cappuccini cade e sbatte violentemente il petto contro un tronco. Rigetta sangue. Da quel momento non starà più bene e infatti il 12 novembre del 1823 muore.

Viene sepolto in Santa Maria Nuova e l'amico Tenerani gli fa il ritratto in marmo (il resto della lapide si trova murata all'ingresso del chiostro longobardo della chiesa).

Questa è una breve sintesi della vita di questo *giovine di alte speranze*. Un poeta viterbese morto troppo presto e oggi quasi sconosciuto.

Eppure per commemorare la sua morte era stato scomodato anche Leopardi. Tramite conoscenti, il fratello Angelo Carnevalini riesce a far arrivare la richiesta al poeta recanatese affinché scrivesse un'opera commemorativa per Orazio. Nella celebre lettera

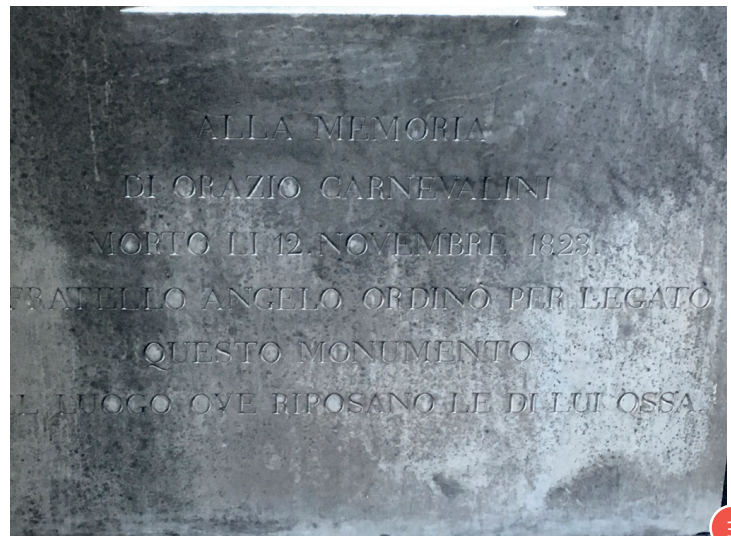
al cugino Giuseppe Melchiorri del 5 marzo 1824, Leopardi risponde proprio a tale richiesta e parla dell'ispirazione e del suo metodo compositivo (e nella maggior parte dei casi le citazioni della lettera si fermano qui), ma poi svela il motivo di queste affermazioni. Ecco la lettera completa (il grassetto è mio):

*A GIUSEPPE MELCHIORRI-ROMA (Recanati 5 Marzo 1824)*

*"Caro Peppino. Non avete avuto il torto promettendo per me, perché avete dovuto credere che io fossi come sono tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispirazione (o frenesia) sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benché brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sé, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in nessun modo, e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile, non per ch'io non volessi compiacervi, ma perché non potrei. Molte altre volte sono stato pregato, e mi sono trovato in occasioni simili a questa, ma non ho mai fatto un mezzo verso a richiesta di chi che sia, né per qualunque circostanza si fosse.*

*Fate accettare queste mie scuse al signor Carnevalini, ringraziandolo della opinione altrettanto falsa quanto gentile, che egli dimostra della mia capacità poetica, ed assicurandolo ch'io piango di cuore con tutti i buoni la morte del suo degno fratello, lo credo meritevolissimo di onore e di lagrime, e godo che si provvegga a celebrare e perpetuare la sua memoria. I miei versi farebbero piuttosto l'effetto contrario, ma qualunque giudizio egli per sua cortesia voglia farne, il certo è che chiedere versi a una natura difficile e infeconda come la mia, è lo stesso che chiedermi un vescovato; questo non posso dare, e quelli non so comporre se non per caso...".*





**Fig.1**  
Ritratto del poeta Orazio Carnevalini, 1823, busto in gesso di Pietro Tenerani presso il Museo di Roma, Palazzo Braschi

**Fig.2**  
Lapide di Orazio Carnevalini, ora posta nel corridoio di ingresso al chiostro longobardo presso la chiesa di Santa Maria Nuova a Viterbo.

**Fig.3**  
Dettaglio della lapide

Sarebbe stato davvero interessante avere un epitaffio di Leopardi su Orazio Carnevalini, ma la storia è andata diversamente.

È Angelo ad occuparsi della memoria del fratello, raccogliendo le sue opere e creando occasioni di commemorazione.

Nella raccolta pubblicata nel 1848, curata proprio dal fratello, appare anche una bellissima canzone a Santa Rosa. Forse databile tra il 1821 e il 1823, se non addirittura proprio nel 1823, per il tono dei contenuti e l'atteggiamento di profonda sofferenza, ma anche di evidente maturità.

È un Orazio sofferente quello che scrive questi versi. Rappresentano la preghiera «d'un cor contrito e umile», che cerca la salvezza dopo aver perso la dritta via.

Come detto, il metro utilizzato è quello della canzone di endecasillabi e settenari con schema delle rime ABCBACCddCEfE.

Ciò che risalta immediatamente alla lettura sono i forti rimandi danteschi presenti nel testo (v. 9 *tra la perduta gente*; v. 13 *superne ruote*; v. 46 *la dritta via smarrita*, per citarne i più evidenti). Tuttavia, a una più attenta analisi, è possibile notare che la prima stanza della canzone di Carnevalini è modellata sul canto VIII del Purgatorio della Divina Commedia di Dante, sia per la tematica che per il lessico.

Nel canto VIII ci troviamo nell'Antipurgatorio, dove si trovano le anime negligenti, cioè coloro che hanno trascurato i loro doveri

spirituali. Orazio parla di sé, anche lui manchevole verso i doveri spirituali e legato alle passioni terrene. E infatti proprio nella prima stanza della canzone a Santa Rosa vediamo un parallelismo tra Carnevalini e le anime negligenti, ma anche tra gli angeli guardiani che scendono dall'Empireo per difendere quella valle dall'arrivo del serpente demoniaco (Purgatorio, canto VIII, vv. 19-42) e la figura della santa. Il poeta rivolge a lei una preghiera affinché gli porga le sue «sante piume» e possa così «volger gli occhi alle superne ruote», verso totalmente ripreso dalla Commedia (Purgatorio, canto VIII, v. 18).

Nella seconda stanza si palesa il peccato da cui Orazio vuole redimersi. È l'amore per una donna. Per capire questo passaggio dobbiamo rifarci alla vita di Orazio. Il fratello Angelo ci dice che Orazio «amò una giovinetta di una delle più nobili famiglie della nostra città». Se ne innamorò dandole lezioni di lingua italiana. Era un amore travagliato, come lo spirito di Orazio. All'inizio cercò di resistere a questo sentimento, poi vi cedette. La ragazza si chiamava Laura e l'amò finché visse.

Proprio per il nome, come la Laura petrarchesca, Orazio utilizza la stessa figura presente in un sonetto del Petrarca, *Del mar Tirreno a la sinistra riva*, per indicare la donna. Nel v. 22 della canzone, Orazio utilizza «*altera fronde*», come Petrarca nel v. 3 del sonetto, per indicare il lauro e quindi la donna amata.

Nella terza e quarta stanza Orazio si rivolge a santa Rosa affinché

trasformi il suo dolore in gioia, così da abbandonare i bassi istinti e rivolgere invece l'intelletto ad un «casto affetto» e ad «alti pensier».

Nella quinta stanza e nella sesta Carnevalini sottolinea le imprese della piccola Rosa che da «modesta verginella» si oppose all'«empio Federico».

Nell'accanirsi della lotta tra guelfi e ghibellini, in una «patria infelice / Nido di tradimenti, e di delitti», la piccola santa «d'ogni macchia intatta e pura» spicca per la sua forza e la sua fede, pregando e predicando, mentre la nobiltà viterbese la contrasta con superbia. L'animo inquieto di Orazio, vissuto in anni turbolenti, sembra trovare nella santa viterbese un rifugio, una consolazione.

Una preghiera che si adatta perfettamente alla forma della canzone.

Dopo le sei stanze, è proprio nel congedo finale che Orazio offre

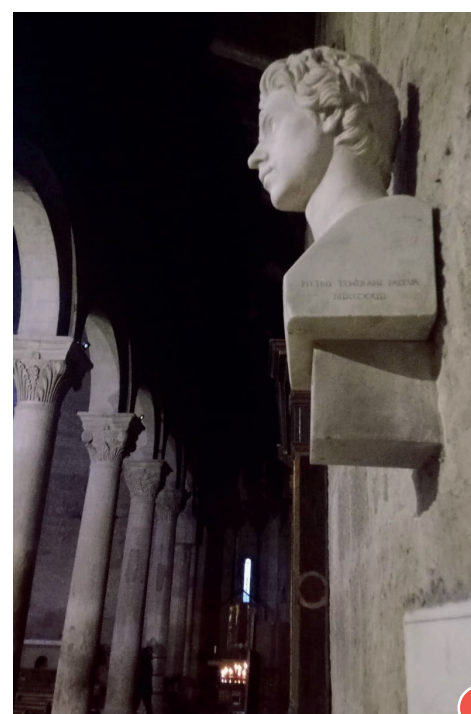
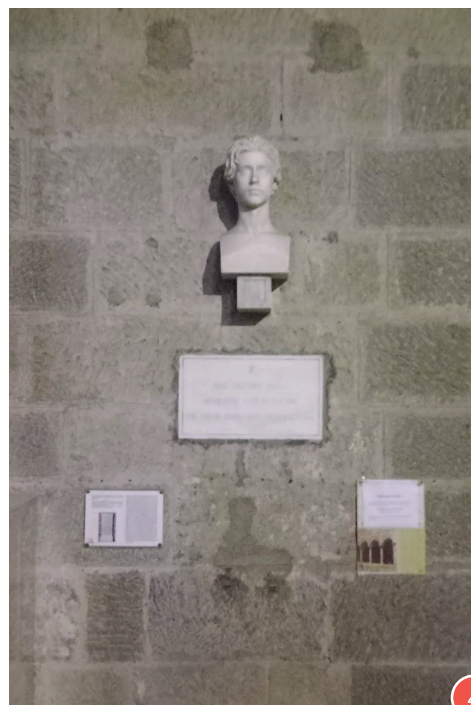
in dono, come una preghiera, questa «canzon dogliosa» affinché la giovane Santa Rosa l'accolga e compia nuovamente il miracolo di trasformare le rose in pane, affinché diventino salvezza per il sofferente Orazio Carnevalini.

#### BIBLIOGRAFIA

- Alighieri D., *La Divina Commedia*, a cura di Giorgio Petrocchi, Torino, Einaudi, 1975.
- Petrarca F., *Canzoniere*, a cura di Paola Vecchi Galli, Milano, BUR, 2012.
- Leopardi G., *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll.
- *Poesie del fu Orazio Carnevalini da Viterbo*, Viterbo, Tip. Monarchi, 1848.



**Fig.4**  
Fernandez Arman, Accumulazione di chiavi,  
1963. Collezione privata



**Fig.6**  
Fernandez Arman, Accumulazione di chiavi,  
1963. Collezione privata

# IN ONORE DI SANTA ROSA PROTETTRICE DELLA CITTÀ DI VITERBO

---

**O** coronata in ciel Donna gentile  
Che in premio della tua somma virtute.  
Ti scaldi ai raggi dell'eterno lume

Cagion d'ogni dolcezza e di salute.  
Odi il prego d'un cor contrito e umile  
Che vinto giace da crudel costume:  
A lui deh porgi le tue sante piume  
Anzi che vilemente  
Tra la perduta gente  
Piangendo e vaneggiando si consume;  
Quantunque il brami senza te non puote  
Mutare i pensier sciocchi,  
E volger gli occhi alle superne ruote.  
Misero! quante volte irato e stanco  
Maledicendo il mio doglioso stato  
Fuggir tentai dell'aspra mia nemica  
E mercede implorar del mio peccato:  
Ma un Signor crudo ella mi pose al fianco  
Contro cui tornò vana ogni fatica.  
Lasso che val che con vergogna il dica:  
Ov'ella si nasconde  
Ad un'altra fronde  
Che solo del mio pianto si nutrica  
Sai ben com'io fui strettamente avvinto  
E s'altri non mi scioglia  
Per troppa doglia avvien ch'io caggia estinto.

Dunque a salvarmi in sugli estremi giorni  
Fatta pietosa del mio mal, ti affretta  
Al figliol di Maria benignamente  
Mercè tosto m'impetra o benedetta.  
Sicchè il mio duolo in allegrezza torni  
Le voglie prave da radice spente:  
A cui te supplico devotamente  
Giammai non fosti sorda  
Con piacer mi ricorda.  
Quanto al braccio valor senno alla mente  
Tu ne recasti e dalle nostre mura  
Nelle galliche squadre  
Mettesti o Madre il lutto e la paura.  
Se fia che vinta l'affannosa guerra  
E mai sempre da lacci antichi sciolto  
Io per te surga a più gioconda vita,  
Fisse le luce nel tuo santo volto  
Terrò, finchè da questa bassa terra  
Sia lietamente l'anima partita.  
Né più mai la dritta via smarrita  
All'antico peccato  
Riederò sconigliato  
Dove talento giovinetti invita.  
Da te volto a quel ben, ch'ogni altro avanza,  
Diverrà l'intelletto  
Di casto affetto e d'alti pensier stanza.  
Oh gioja! allora tue celesti imprese,  
Allor levando alteramente l'ale,  
Io canterò con più onorato stile:  
Dirò, come nel tuo corso mortale  
Le sette donne angeliche discese  
Quaggiù fur sempre del tuo stato umile  
Compagne elette, e come poi gentile  
Modesta verginella  
Sola tu fosti bella

Quando la rabbia delle parti vile  
Fea correr sangue ogni Itala contrada,  
E l'empio Federico  
Brandia nemico al triregno la spada.  
Fatta era la tua patria infelice  
Nido di tradimenti, e di delitti;  
Sì che già colma la fatal misura  
La vendetta di Dio sovra gli afflitti  
Cittadini cadea sterminatrice.  
Però tu d'ogni macchia intatta e pura  
Li ritraesti dalla ria ventura,  
Santamente plorando,  
E la fè predicando  
Nella propria virtù ferma e sicura  
Si oppose indarno alle tue sante verba  
Irata e minacciante  
La rubbellante nobiltà superba.  
Presso quell'urna che il suo frale accoglie  
Va mia canzon dogliosa  
Prendi una fresca rosa  
E umilmente le pudiche foglie  
Spargile in grembo: per alta virtute  
In pane tramutarsi  
Vedraile e farsi al tuo Cantor salute.